

Volontariato. La retorica sull'advocacy

Questo scritto nasce per reazione alla retorica, spesso insopportabile, riguardo il ruolo delle organizzazioni di volontariato, in particolare rispetto alla funzione di promozione e tutela, più comunemente chiamata advocacy.

Considerato che il lavoro di promozione e tutela richiede grande impegno e fatica, insieme ad innumerevoli conflitti con le istituzioni, penso sia indispensabile richiamarne il significato, per evitare che qualche generica dichiarazione o sottoscrizione possa essere confusa con questa funzione. Chiamare advocacy ciò che non lo è rischia al contrario – ed è la cosa più grave – di produrre confusione, a danno di quelle persone e di quei gruppi sociali, stabilmente trascurati, che non hanno voce. Perché proprio quei gruppi che la richiamano continuamente rischiano, magari inconsapevolmente, di essere strumentalizzati dalle istituzioni, al fine di avallare – magari attraverso furbesche pratiche concertative – politiche che non hanno a cuore la situazione dei soggetti deboli, adottando pratiche volte al contenimento o razionamento delle risposte.

Condizioni e strumenti

L'enfasi sul volontariato e sulla sua funzione, sulla necessità della partecipazione, rischia di reggersi su un assunto sbagliato. Che le organizzazioni di volontariato sono, come tali, portatori o portatrici di istanze positive e di benessere collettivo: fanno sempre il bene della comunità. Possono essere invece corporative, permeate di assistenzialismo, non produrre autonomia, non lavorare allo sviluppo di sistemi di welfare che abbiano al centro i bisogni delle persone ed i loro diritti. Possono proporre e riproporre logiche assistenzialistiche, magari chiamate sussidiarie, mettendo al centro dell'attenzione le associazioni e le loro attività al posto dei bisogni delle persone.

In questo senso va constatata la sproporzione dell'intensità delle proteste per la riduzione del 5 per mille e quelle per i tagli riguardo le politiche sociali¹.

Dunque, ritornando all'advocacy, per esercitarla devono ricorrere alcune condizioni. Schematizzando:

- il "contatto" e la consuetudine con situazioni di "bisogno";
- assumere e sostenere iniziative, in ottica di giustizia e uguaglianza, sia riguardo la tutela individuale che riguardo le politiche territoriali (es.: sviluppo di servizi nella prospettiva della quantità e qualità);
- avere le competenze per capire se e quando si è in presenza di bisogni insoddisfatti e/o diritti violati;
- cercare le soluzioni, normative o di pressione politica, perché si diano risposte adeguate ai bisogni delle persone.

Ovviamente non basta lottare perché i servizi ci siano, ma è indispensabile collocarli all'interno di politiche complessive che rendano il territorio capace di risposte inclusive (ad esempio: non solo integrazione scolastica degli alunni con disabilità, ma integrazione nella scuola di tutti; priorità dei servizi domiciliari; residenzialità avente dimensione comunitaria inserita nei normali contesti abitativi; percorsi di inserimento al lavoro, ecc.). Logiche inclusive, per tutti e per ciascuno, che devono riguardare anche altri settori (trasporto, politiche della casa, del lavoro, ecc.).

Si entra dunque all'interno della dimensione politica; essenziale per ogni organizzazione sociale che ha a cuore il bene comune e che si richiama ai doveri di cittadinanza indicati nella Costituzione².

¹ Si veda in proposito la riflessione di Carlo Giacobini, *Legge di stabilità 2001 e politiche sociali*, in www.handylex.org/gun/legge_stabilita_politiche_sociali_disabili.shtml; vedi anche l'appello, "In difesa del welfare. Contro l'insofferenza e l'indifferenza nei confronti dei più deboli", www.grusol.it/welfareAppello.pdf.

Contenitori e contenuti

Negli ultimi anni le indicazioni normative nazionali (vedi ad esempio legge 328) e regionali, hanno promosso la partecipazione dei vari soggetti, comprese le organizzazioni di volontariato. In particolare i Piani di Zona³ sono stati lo strumento per facilitare la partecipazione a riguardo degli interventi sociali e sociosanitari.

Ma è evidente che la partecipazione delle organizzazioni dei cittadini non dipende dal più o meno felice recepimento normativo; essa fa o dovrebbe far parte del Dna delle organizzazioni che assumendo istanze e problemi, li mettono all'attenzione delle istituzioni, che hanno il compito di dare risposta alle necessità delle persone (istruzione, servizi sociali, sanità, ecc...).

Si pensi solo al percorso normativo riguardante la risposta ai bisogni delle persone con disabilità riguardo l'integrazione scolastica, lavorativa, sociale. Conquiste frutto del difficile lavoro delle associazioni di base⁴.

Dunque è la dignità, l'uguaglianza, la giustizia a muovere persone ed organizzazioni al fine di promuovere politiche orientate alla risposta ai bisogni, nella soddisfazione delle esigenze, nella tutela dei diritti. Prospettiva opposta alla logica della beneficenza così ben perseguita ed espressa dall'attuale governo⁵.

Si ha invece l'impressione che tenda ad emergere, soprattutto a livello territoriale, un volontariato che intende porsi come interlocutore delle istituzioni sulla base dell'assunto che le associazioni di volontariato devono contare, rappresentare ed essere rappresentate. La logica è quella di una lobby di categoria. Il volontariato è un pezzo importante della società, al quale deve essere garantita presenza. Posizione di estrema fragilità, ma soprattutto pericolosa, perché privilegia il contenitore (il volontariato), al contenuto; superficiale e fuorviante, perché non tiene conto di un aspetto essenziale: le diverse sensibilità e prospettive interne alle organizzazioni di volontariato. Approccio, purtroppo, incoraggiato e sostenuto anche da alcuni Centri di servizio per il volontariato⁶.

Sono, infatti, gli obiettivi che legano le organizzazioni, a prescindere dall'appartenenza ad una determinata categoria (in questo caso il volontariato). Come se gli stessi potessero essere determinati dalla comune iscrizione ad un registro delle organizzazioni. E in nessun caso le organizzazioni possono importare i propri obiettivi. Devono, o possono, darseli da sole.

² Riguardo l'esperienza del Gruppo Solidarietà, vedi, *Volontariato e politiche sociali nell'esperienza del Gruppo Solidarietà*, in "Appunti sulle politiche sociali", n. 2/2010, p. 1; in www.grusol.it/informazioni/27-03-10bis.PDF.

³ Per una riflessione critica; F. Ragaini, *I Piani di zona. Virtuale e reale nei servizi sociali e sociosanitari*; in "Appunti sulle politiche sociali", n. 6-2010, p. 13. www.grusol.it/appunti/articoloAppunti.asp?a=31190.

⁴ E' importante ricordare come si è sviluppato il movimento che ha dato vita al cosiddetto terzo settore. Si pensi al lavoro di molte organizzazioni che negli anni sessanta e settanta hanno messo le basi per una risposta sociale, non nella logica istituzionale e custodialistica, ma in quella comunitaria e inclusiva. Vedi sul percorso di quegli anni e non solo: G. Panizza, *Terzo settore: i rischi e le sfide*, in "Appunti sulle politiche sociali", n. 5/2010, p. 7; G. Panizza, *Volontariato. Un patrimonio in movimento*; in, www.grusol.it/informazioni/05-08-07.PDF. Vedi anche l'opuscolo curato dalla Comunità Progetto sud, *Far bene il bene nel lavoro sociale e nel volontariato*, in, www.grusol.it/informazioni/23-03-07.PDF. Più in generale invece sul ruolo del terzo settore vedi: G. Nervo, *Terzo settore: gli errori, il futuro*, www.grusol.it/informazioni/02-12-09.PDF; M. Bottaccio, *Le vie difficili del terzo settore. Attori, ma non protagonisti*, in, www.grusol.it/informazioni/01-04-08.PDF; Campagna i diritti alzano la voce, *Universale e locale. Istituzioni e terzo settore insieme per un nuovo welfare*, in, www.grusol.it/informazioni/09-11-10.PDF. Sullo specifico della ruolo del Forum del terzo settore si segnala il documento di Auser, Cnca, Movi, *Per un forum del terzo settore più autorevole, incisivo e rappresentativo*; in www.grusol.it/informazioni/30-09-10.PDF.

⁵ Emblematici al riguardo sono i contenuti del libro bianco sul welfare: *La vita buona nella società attiva*, in www.grusol.it/informazioni/07-05-09ter.PDF.

⁶ Su ruolo e funzione dei Csv credo sia opportuno aprire una approfondita riflessione. La loro presenza tende ad essere, per mezzi e struttura, dominante soprattutto in quelle Regioni nelle quali non è presente una significativa rete di organizzazioni già operanti attraverso coordinamenti e comitati. Il nodo è se i Csv si pongono come strumenti di servizio a disposizione delle associazioni nell'ottica del loro sostegno e della loro crescita, oppure si muovono in una logica di rappresentanza e di coordinamento che, ovviamente, non solo non gli appartiene, ma che tende a minare alla base lo sviluppo autonomo del volontariato. E' evidente che la risposta a questa domanda non sta tanto nelle dichiarazioni, che certo non posso porsi in contrasto con la normativa che disciplina i Csv, quanto nelle prassi. Segnaliamo in proposito le riflessioni del Movimento di volontariato italiano (Movi); vedi: www.grusol.it/informazioni/04-12-10.PDF; e www.grusol.it/informazioni/08-04-07.PDF.

Diventa anzi pericolosissimo, quando assumono istanze suggerite da altri (qualunque sia l'esperto di turno): senza possesso degli strumenti adeguati a valutarne la portata o le indicazioni, si caratterizzano per una inutile genericità oppure vengono messe in bocca a dei trasmettitori. Il trionfo dell'approssimazione.

Non rendersi conto di questo significa continuare a proporre contenitori, illudendosi che dalla loro costituzione possano emergere automaticamente i contenuti. Tutto ciò parrebbe avere come risultato l'irrilevanza o l'implosione a causa di insuperabili contraddizioni e dunque avere, in definitiva, poca importanza; rischia invece di assumere il carattere della pericolosità, perché il contenitore senza contenuti diventa uno strumento nel migliore dei casi neutro, nel peggiore funzionale a chi cerca in una rappresentanza - che magari ha la caratterizzazione del numero di aderenti - una controparte fragile e manovrabile.

La cosiddetta dimensione politica non la si enuncia, si può solo praticare. Non si impone, può crescere solo dal basso. Una consapevolezza che va alimentata nel contatto con le situazioni e le persone; nutrita da una prospettiva di giustizia e uguaglianza; garantita dalla autonomia che deriva dalla libertà.

Lavorare per la promozione e la tutela significa mettere a disposizione disponibilità ed intelligenza, che possono trasformarsi in autorevole competenza. Una competenza che si sceglie di donare alle persone, attraverso lo strumento delle organizzazioni.

In questa prospettiva le associazioni crescono, possono contare e hanno significato solo se sono lì a rappresentare quelle istanze (i contenuti). Con generosità e abnegazione tanti volontari e le loro organizzazioni lavorano in questo senso, considerando il contenitore come uno strumento finalizzato a dar forza a quei contenuti. La forza del contenitore non sta dunque nella numerosità, ma nella sostanza che lo costituisce e informa.

Al cuore ci sono i deboli e le loro esigenze; l'orizzonte è la giustizia e la dignità umana. Pensare ad un automatismo tra l'essere volontari e percorrere queste strade, appare non solo una illusione, ma soprattutto un grave errore.

31 dicembre 2010